
Martinelli e il teatro delle Albe mettono in scena un contatto duro con la paura

■ di Maria Grazia Gregori
/ Modena

Nel buio di un bunker, al contrario, le domande non ci sono: a andare in scena, infatti, è la paura. Paura del diverso, dello straniero, un razzismo che si confonde con quella forma di follia che spesso abita nelle famiglie. Ci sono molti modi per essere stranieri come dice il testo dal titolo omonimo nato dal talento irregolare di Antonio Tarantino. Il bunker dove siamo noi si rispecchia nella stanza riprodotta nella scena buia che si apre all'esterno su di un pianerottolo, dove stanno una donna e un giovane (un film ci permette di vederli), la moglie e il figlio dell'uomo chiuso lì dentro, in preda al delirio e alla paura, arrivati dall'aldilà per portarlo via con sé. Marco Martinelli con le Albe di Ravenna e grazie all'interpretazione di Ermanna Montanari, Luigi Dadina, Alessandro Renda, costruisce uno spettacolo visionario che si sovrappone al testo finitamente realistico di Tarantino con una figuratività forte in cui si riconosce il segno pittorico di Bacon. È proprio in questo universo sconciato che le immagini si intrecciano alle parole e i comportamenti si scontrano con violenza nello spazio angusto della scena e di un'anima nera. Inquietante.

Stranieri

Continua il viaggio dentro l'emarginazione del **Teatro delle Albe** di Ravenna. Ma questa volta il regista **Marco Martinelli** non si confronta con la decadenza e la violenza di un quartiere, di una città come è successo con il Progetto Arrevuoto a Napoli, ma con un autore limaccioso e violento, dalla forte ispirazione, estremamente originale come **Antonio Tarantino**, talento irregolare della nostra drammaturgia rivelatosi circa dieci anni fa con testi che hanno lasciato il segno. **Stranieri** si intitola questo nuovo lavoro a tre in cui il drammaturgo torinese costruisce personaggi come sempre borderline, questa volta non riscattati da una qualsivoglia passione, ma condannati al disamore, alla solitudine, all'inferno familiare. Il luogo in cui Martinelli ambienta *Stranieri* è una specie di casa bunker (simile a quella di **Sterminio** il suo precedente spettacolo), che contiene allo stesso tempo spettatori e personaggi che ci vengono mostrati non appena si alza il sipario. Il luogo concentrazionario nel quale ci troviamo si rispecchia, in qualche modo si raddoppia, nella stanza dove un uomo vive solo con se stesso in un delirio continuo andando avanti e indietro nella propria vita, al presente costellata dal terrore di essere perseguitato, in qualche modo ricercato da stranieri che vogliono derubarlo. Pazza idea che gli nasce dal continuo bussare di esseri misteriosi alla sua porta, quasi un ultimatum. Ma, in quel luogo indefinito dell'Alta Italia, accanto alla paura del diverso, di chi non è come noi che - come la quotidianità ci dimostra - alimenta quell'incertezza che spesso sconfinava nella violenza feroce e gratuita, al di là di quella porta arrivano, anche in parte evocati dal suo ricordo, una donna e un giovane uomo, la moglie e il figlio del protagonista: fantasmi perché sono morti, venuti a prendersi, per portare via con sé, quello che è stato il carnefice psicologico e fisico della loro infelice vita, che sta scendendo nel gorgo della follia, sconciamente travestito da donna. Messo di fronte a un testo limaccioso di un iperrealismo che sconfinava nel grottesco, Martinelli ha scelto di muoversi su un fronte rarefatto, quasi simbolico, quello del film che permette allo spettatore di andare dentro e fuori quella stanza degli orrori della mente e di mostrarci l'esterno di una casa borghese che nasconde, dietro il perbenismo della facciata e le più volte citate piante di aspidistra, un vero e proprio inferno. Anche gli attori che interpretano la moglie e il figlio, la sempre brava **Ermanna Montanari** e il giovane **Alessandro Renda**, giocano sul filo del rasoio di una duplicità evocativa, apparenze di una tragedia familiare fatta di sopraffazione e di violenza che non trova né pace né conclusione. A loro, che sono le vittime, si contrappone non solo idealmente ma anche fisicamente il marito-padre interpretato da **Luigi Dadina**: limacciosa anima nera, crudele misantropo dalla stolidità prepotenza, grottesco esempio di una fisicità e personalità degradata.

di Maria Grazia Gregori

il manifesto

19 ottobre 2008

L'incubo borghese resta chiuso in una scatola nera

Tra i moltissimi spettacoli visti all'edizione 2008 del festival *Vie* concluso ieri, ce ne sono alcuni destinati a girare a lungo in Italia, altri che piacerebbe rivedere presto e numerosi infine che hanno lasciato solo un valore di testimonianza e conoscenza. Nel primo gruppo va certo l'ultima creazione del Teatro delle Albe: dopo il crudele testo «condominiale» di Werner Schwab *Sterminio*, Marco Martinelli usa ancora lo stesso dispositivo scenico (una scatola nera che inghiotte attori e pubblico) per un testo di Antonio Tarantino non meno drammatico, *Stranieri*. Prende corpo sugli incubi di un pensionato non bisognoso, che se ne sta asserragliato dentro casa a difendersi da rumorose invasioni da fuori, sicuramente presenza pericolose ed extracomunitarie che minano le sue piccole sicurezze borghesi. Attraverso filmati e poi in carne ossa, quelle due presenze che dal pianerottolo passano nella camera del vecchio, si rivelano sua moglie e suo figlio, morti dopo esser state sue vittime, eppure ora presenti per portare lui con sé. Testo scabroso, forse con qualche incongruenza giustificata dalla torrenziale caratterialità del protagonista, ma che Martinelli rende consequenziale nella sua follia e nelle sue immagini. **G. Cap.**



Quando incubi e paure diventano realtà

ROMAGNA
Corriere
di Ravenna

Martedì 4 novembre 2008

In "Stranieri" Martinelli e le Albe toccano tasti profondi e scomodi

di Alessandro Fogli

RAVENNA. E' un dolore quasi fisico quello che si prova durante la visione di "Stranieri", nuovo spettacolo presentato dalla compagnia Teatro delle Albe nel cartellone del Nobodaddy e in scena al teatro Rasi fino a venerdì. Imbevendolo di un'oscurità

prim'ancora spirituale che fisica (l'azione si svolge nell'opprimente spazio-bunker utilizzato nel precedente spettacolo, "Sterminio"), il regista Marco Martinelli affila ulteriormente il potere introspettivo del micidiale testo di Antonio Tarantino.

Martinelli mette il pubblico a strettissimo contatto con un agghiacciante spicchio di "altaitalia", non-luogo simbolo di qualsiasi comunità ristretta, in cui si ritrae un anziano piccolo-borghese (interpretato magistralmente da Luigi Dadina) grottescamente asserragliato nel suo appartamento a difendere i propri possedimenti, la "proprietà privata". Mentre qualcuno bussava con insistenza alla porta - presumibilmente quegli "stranieri" che odia - è lui stesso a ricomporre tramite recuperi mnemonici e racconti sconnessi il mosaico di una vita compressa tra ipocrisia, disprezzo per l'umanità e profonda freddezza nei confronti di moglie (Ermanna Montanari), ora deceduta, e figlio (Alessandro Renda), da tempo uscito dalla sua vita. Il bussare continua nonostante le minacce dell'uomo ma è presto evidente che gli insopportabili stranieri altro non sono che i due famigliari, giunti dall'aldilà per accompagnarvi anch'egli. Ora, la



forza dello spettacolo - oltre un meccanismo scenografico perfetto, in cui si combinano simbioticamente il lavoro video di Alessandro Renda utilizzato per "uscire" nella dimensione delle due anime, le luci di Vincent Longuemare, il tappeto sonoro di Davide Sacco e le scene espressioniste di Enrico Isola ed Ermanna Montanari - è proprio l'analisi spietata che i tre personaggi operano sulle loro vite (anche tramite squarci di tableaux vivants e inversione di ruoli), e soprattutto su quella del capo-famiglia, un uomo gretto, am-

biguo, ossessionato dalle apparenze, ma anche solo, irrimediabilmente chiuso in se stesso, che non può fare altro che sospettare di tutto ciò che è esterno, diverso, straniero, dagli extracomunitari alla filosofia "tedesca" studiata dal figlio. E poco per volta, in maniera quasi subdola, ci si rende conto di come le parole di Tarantino e Martinelli, semplici parole, parole pronunciate nell'aria, a distanza, possano straziare il cuore come se lo toccassero veramente, possano intossicarlo come un veleno realmente ingerito, perché gli incubi che

Due immagini tratte dallo spettacolo "Stranieri", lo spettacolo, in programma al Rasi fino a venerdì

evocano sono quanto di più reale e vicino a noi si possa immaginare. Sono le parole del qualunquismo, della superficialità elevata al parossismo, delle paure inventate, della politica populista e reazionaria, quelle che sentiamo ogni giorno, sempre di più, e che ci assuefanno talmente da farci considerare "normale" anche l'orribile. In "Stranieri" Martinelli e le Albe toccano ancora una volta tasti profondi e scomodi, regalando un esempio di teatro strettamente legato al sociale e alla contemporaneità, che deve essere visto.



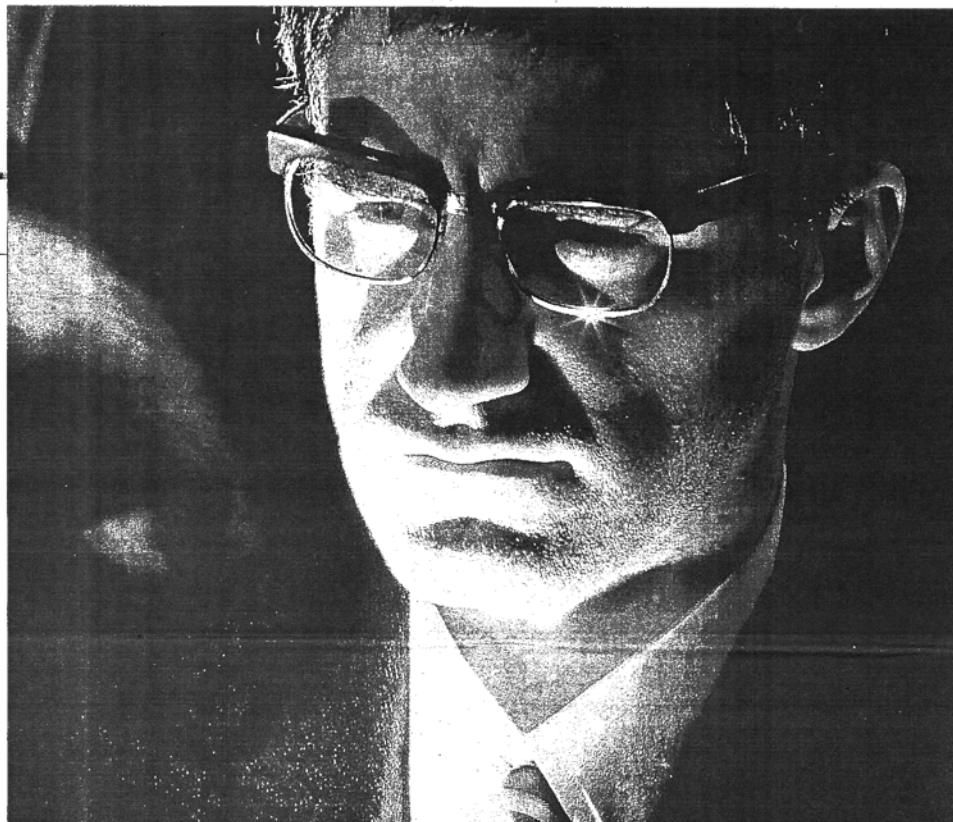
giovedì 6 novembre 2008

simone rossi

Ho visto Stranieri, il nuovo lavoro del Teatro delle Albe in scena fino a domani al Rasi. Ancora non ne avevo scritto, stamattina da quelle parti presentano il premio "Lo Straniero" e mi sono detto: è ora. Prendetela come viene. Se l'avete visto anche voi, mi piacerebbe sapere cosa ci avete visto. Scrivetemi, se vi va.

Com'è che si chiamano? Teatro delle Albe, mamma. E com'è che era 'sto spettacolo? Ecco.

Ci siamo noi trenta in un bunker, con marcomartinelli facciamo trentuno. Il bunker è piccolo, intorno ci sono le piante di aspidistra - ho imparato la parola aspidistra - e dentro ci sono tre file di panche, sembrano trespoli, i gradoni di un palazzetto. O i gradini di un palazzo. *Coltivare il miraggio di stare con i piedi per terra, sopra il pavimento di un quinto piano condominiale*, diceva quello. Il bunker è buio (è un bunker), ed è la casa di Un Uomo, sigillata da dentro. Dell'uomo si vede subito la faccia, perché nel buio pesto la prima luce è quella di una torcia: l'uomo ce l'ha in mano e se la punta in faccia, come nei film americani quando i bambini si raccontano le storie dell'orrore. Andate fuori dai coglioni, dice l'uomo, non compro niente, andate a lavorare, andate alla Caritas. Bussano in casa sua, si sentono dei colpi, lui abbaia come un cinghiale. Parla con l'accento di un romagnolo cafone, ma ha ripulito le zeta e le esse: potrebbe essere un cafone qualsiasi. Non apro a nessuno, io. E' inutile bussare. Quelli che bussano, gli Stranieri, sono sua moglie e suo figlio, e sono morti. Sono tornati a prenderlo.



Alessandro Renda, protagonista insieme a Luigi Dadina ed Ermanna Montanari di *Stranieri* (foto Claire Pasquier)

Nel bunker patafisico Intorno a "Stranieri". Anzi, dentro

La notizia è che non è uno spettacolo angosciante. E avrebbe potuto benissimo esserlo. Un certo teatro ha vita facile quando vuole attirare l'attenzione: piangi in scena, strappati i ca-

PELLI, sbatti in faccia alla gente uno specchio in cui non vuole guardare. Ma perché? Perché il pubblico deve stare male a teatro? Nei trenta del bunker qualcuno ride all'ironia amara della

vicenda, il buio falciato dalle luci strobo è alienante senza essere cattivo. Mi sa che è fascinazione pura. Qualcuno ha già scritto che quel bunker è metafora della testa dell'uomo cafone, siamo tutti

lì dentro come i fantasmi dei suoi deliri, e alla fine i fantasmi diventano veri, escono dalla sua testa per entrare nella sua vita, e portargliela via. A raccontarlo sembra angosciante, e invece no.

E' affascinante, sì. *Stranieri* ti rapisce perché è pieno di trucchi, e non sono mai trucchi fini a se stessi: c'è qualcosa di spesso, dietro. Per dire: il gioco del dentrofuori è reso con una proiezione della Moglie e del Figlio sulla parete di fondo, una specie di enorme videocitofono con loro due in attesa sul pianerottolo. Parlano dentro al video, e la loro voce esce dalle casse. Poi entrano sul serio nel bunker, e parlano in *playback* sulla loro voce registrata. Poi la voce registrata continua a parlare, e la bocca degli attori fa un po' quel che le pare. Sfasamento. Raccontata non rende, da vedere funziona. Funziona perché è sufficiente: la sincronia tra movimenti e suoni non ha senso, in un al di là in cui il tempo è eterno. Loro la spiegano in una maniera che più patafisica non si può: a un certo punto si sente un Bang supersonico, e quello è il rumore dell'Eternità dei Morti che inchioda per adeguarsi allo scorrere regolare del Tempo dei Vivi. Ci mancava solo la scimmia Bosse-De-Nage che spuntasse fuori a fare Ha-Ha!

Eh? No, niente. Dicevo: i trucchi, lo sfasamento. Con le videoproiezioni è facile: i corpi si moltiplicano e si biforcano, sembra l'anima di Robert De Niro che vola via alla fine di *Taxi Driver*. Ma il *video-editing* non è teatro. Teatro è l'attore: è Uno, si fa avanti come Nessuno e sembrano Centomila. Nel suo delirio, l'Uomo si mette i vestiti della moglie, si trucca e parla e si muove come lei. Nella sua frustrazione, il Figlio diventa Uomo, e si mette a sbraitare con la torcia e il fucile come suo padre, uguale. Alla fine finisce in mezzo alla pagina di un giornale, e la gente si chiede: *ma che storia è, questa?* Ha-Ha!

silkeyfoot@gmail.com

HYSTRIO

trimestrale di teatro e spettacolo

gennaio – marzo 2009

Tarantino/Martinelli

Stranieri sotto lo stesso tetto

Marco Martinelli ritorna al bunker. Lì si svolgeva il folgorante *Sterminio* di Schwab, allestito nel 2006, qui si svolge *Stranieri* di Tarantino. In effetti, le parentele tra i due testi sono innegabili: situazioni condominiali claustrofobiche, violenza virata in grottesco, vecchi borghesi rabbiosi asserragliati tra patetici orpelli di benessere e pronti a uccidere pur di difendere il loro piccolo mondo che sembra già un sarcofago. Come l'appartamento in cui il protagonista, un anziano signore

del Nord Italia, vive barricato, col frigo pieno, una sfilata di giacche di Ermenegildo Zegna nell'armadio e un'enciclopedia scientifica in trenta volumi sugli scaffali, meschini status symbol di un piccolo borghese che ha fatto due soldi vendendo per tutta la vita bilance taroccate. Invece, urla rabbioso contro il mondo come i vecchiacchi bernhardiani, snocciolando un rosario di beceri luoghi comuni, che ben campiona le paure di una classe media occidentale a rischio di estinzione. Ce l'ha su con gli "stranieri": è per questo che vive barricato in casa, mentre dall'esterno misteriose presenze bussano insistentemente alla porta. Ma chi sono questi stranieri? Gli extracomunitari? No, sarebbe troppo facile. In un certo senso si può dire che *Stranieri* comincia là dove *Sterminio* finisce. Gli "stranieri", infatti, sono i morti che ritornano: la moglie e il figlio, pronti a portare l'uomo nella loro dimensione ultraterrena. Chissà, non è escluso che, come la signora Cazzafuoco di Schwab, li abbia uccisi lui (l'accerco a quei funghi che non ha mangiato e che tiene per ricordo suona come un indizio sinistro), anche se il confine tra realtà e immaginazione è labile. Potrebbe anche essere un "omicidio" metaforico, considerato che in vita li ha sempre maltrattati. Certo è che, tema ricorrente della cronaca (e della drammaturgia) di questi ultimi anni, la violenza si consuma prevalentemente tra le mura domestiche, in famiglia. Ma l'inquietante spettacolo costruito da Martinelli sembrerebbe voler superare l'ambientazione in un luogo reale, fatto di un dentro (l'appartamento) e di un fuori (il pianerottolo). La scelta di rendere i morti visibili in vario modo (e quindi un po' invasivi) attraverso video, presenza in carne e ossa degli attori e moltiplicazione della loro immagine riflessa in una parete a specchio fa pensare che tutto ciò avvenga nel delirante teatrino mentale del vecchio signore. Sono fantasmi, forse, più che stranieri. Martinelli suggerisce questa lettura ma, e qui sta l'intelligenza del dettato scenico, lascia allo spettatore la possibilità di andarsi a cercare la propria storia in un testo pieno di doppi fondi e scomparti segreti. E i tre interpreti, per la prima volta alle prese con la dimensione video (colpisce Alessandro Renda, goffo e stralunato figlio filosofo, accanto ai bravi, ma non è una novità, Luigi Dadina ed Ermanna Montanari), ne assecondano egregiamente il disegno registico, aggiungendo ai personaggi di questa livida danza macabra un pizzico di ironia, ma anche la struggente malinconia di chi sa di aver sempre vissuto da straniero sotto lo stesso tetto. *Claudia Cannella*



STRANIERI, di Antonio Tarantino. Regia di Marco Martinelli. Scene e costumi di Enrico Isola ed Ermanna Montanari. Luci di Vincent Longuemare. Video di Alessandro Renda. Con Ermanna Montanari, Luigi Dadina, Alessandro Renda. Prod. Ravenna Teatro, RAVENNA.

Gli stranieri 'prossimi' delle Albe
KIARA COPEK



Stranieri - Teatro delle Albe (photo: Claire Pasquier)

"Stranieri" ci racconta l'ultimo delirio di un uomo solo, chiuso in casa, chiuso nella sua poltrona sbilenca, chiuso nei suoi pregiudizi verso gli immigrati, spaventato e al tempo stesso orgoglioso delle cose che ha conservato per la sua vita: gli abiti della defunta moglie, l'armadio pieno di giacche, l'enciclopedia in trenta volumi, la televisione che trasmette donnine nude. Qualcuno bussa insistentemente alla porta e lui, fucile in mano e voce grossa, impreca contro i ladri, gli stranieri appunto, ribadendo la sua volontà a non lasciare quel luogo (di cui paga regolarmente le rette condominiali). Tuttavia a bussare non sono ladri o estranei, bensì le anime della moglie e del figlio morti, venute a prenderlo per accompagnarlo verso l'ultimo viaggio eterno. E qui sta il punto nevralgico, a nostro parere, del testo: i nostri cari defunti, che vengono a prelevarci e a prepararci per il passaggio ad una nuova dimensione, accompagnandola magari con l'ultima danza che in vita era stata negata.

Lo spettacolo è fisicamente realizzato nel bunker che il Teatro delle Albe aveva realizzato per il precedente "Sterminio", di Werner Schwab: un luogo angusto, con tanto di palco e tribuna per soli trenta spettatori, dove il sipario gira al contrario, il video crea una profondità irreale, i volti e il sudore degli attori sono messi a fuoco come in un primissimo piano cinematografico e dove, tuttavia, si è in grado di mostrare un "dentro" e un "fuori", una compresenza di personaggi che tra loro non si vedono. "Stranieri" mostra diversi punti di contatto con "Sterminio": il chiuso appartamento condominiale declinato nel bunker, i rapporti familiari malati e trattati con un colore atterante e grottesco, l'utilizzo di luci

simboliche e talvolta manuali. Sembra la seconda tappa di un progetto più ampio, di cui, tuttavia, non siamo in grado di vedere il seguito. Così come faticiamo a comprendere il complesso percorso tracciato dal Teatro delle Albe negli anni, che spaziano da spettacoli freschi, genuini e terrigni come l'indimenticabile "Baldus" a concerti per voce e suono elettronico come il gotico "Rosvita". Forse chi scrive non è sufficientemente preparata alla comprensione delle linee tracciate da Marco Martinelli (da "I Polacchi" al "Sogno di una notte di mezza estate", da "I Refrattari" a "Scherzo, satira, ironia e significato profondo"). O forse, e finalmente, siamo davanti ad un regista che non mette un marchio su ogni suo spettacolo cadendo in prevedibilità formale e autorale. Consiglio: da vedere (se trovate posto!)



Teatro: Stranieri di Marco Martinelli

In un bunker opprimente, nel quale sono rinchiusi insieme gli attori e gli spettatori, un vecchissimo logorroico e intollerante vive asserragliato dietro la porta del proprio appartamento, respingendo ossessivamente qualunque tentativo di intrusione del mondo esterno. Parlando febbrilmente nel suo linguaggio privo di sintassi, sincopato e maniacalmente ripetitivo, questo esemplare un po' mostruoso della quotidianità più degradata se la prende con tutti, con gli immigrati, con la badante, con la vicina di casa, con chiunque interferisca nei suoi comportamenti gretti e avari.

Quando sente bussare all'uscio, pensa che stiano prendendo corpo le sue diffidenze più radicate, quelle che lo portano a sentirsi perennemente assediato da ogni sorta di imbrogliatori, profittatori, esattori, venditori ambulanti. Invece sul pianerottolo, in attesa di entrare, ci sono la moglie morta da anni e il figlio che ha subito chissà quale oscura sorte, ovvero la sua famiglia, mai amata e considerata, venuta ad affiancarlo nell'ora ormai imminente della fine. Due spettri che si presentano ad accudire un altro morto: è questa la sinistra invenzione del testo di Antonio Tarantino.

La truce pièce dell'autore torinese ammicca alle atmosfere cupe di Thomas Bernhard, a quelle sue "maschere" senili, cattive e disperate, aggrappate alla vita solo attraverso la forza velenosa delle parole. L'intensa regia di Marco Martinelli diversifica opportunamente la realtà allucinata in cui è calato l'uomo e la natura sfuggente delle due apparizioni, per lo più mostrate solo in video, o precariamente riflesse in uno specchio. Da apprezzare la possente interpretazione di Luigi Dadina, cui fa riscontro l'enigmatica presenza di Ermanna Montanari e Alessandro Renda.

Renato Palazzi



Un uomo dentro una stanza urla roco tutto il suo disprezzo per il mondo di fuori. Lo grida forte, il suo disprezzo, e dentro quel disprezzo c'è tutta la paura che ne prova, che lo inchioda alla sedia, col fiato che gli rantola in gola. L'unica cosa che si concede l'uomo, la cosa a cui si riduce, è questo latrare ulcerato, come un cane che abbaia contro le macchine incatenato alla casa. Come un cane che corre feroce fin dove la catena glielo consente, fin quando non sente lo strappo, e poi s'impenna, si strozza da solo. L'uomo che sta seduto in mezzo alla stanza è un cane che si è incatenato da solo alla casa, un uomo per cui correre fino a sentire lo strappo alla gola oppure starsene fermo non sono che due declinazioni della stessa rinuncia rabbiosa alla vita. "C'è troppi stranieri in giro / C'ho la televisione / C'ho un passaggio segreto / Vado via quando mi pare". E invece fuori non ci sono stranieri, ma una moglie e un figlio che bussano perché vogliono entrare, mentre lui da dentro lancia contro i muri il suo soliloquio incessante di odio. Come un cane, appunto, che faccia la guardia a una casa in cui non abita nessuno, in cui non c'è più niente e nessuno da prendere. Eppure è proprio di quel battere contro la porta, che l'uomo ha bisogno, perché la minaccia è il suo nutrimento, è ciò di cui alimenta il suo strappare la catena da fermo.

Marco Martinelli lavora sul testo paranoide di Antonio Tarantino, lo porta alle estreme conseguenze, lo tende fino a deformarlo in uno spettacolo agghiacciante, radicale sul cannibalismo contemporaneo. La scena è una scatola chiusa, lo stesso bunker in cui Martinelli ha già ambientato *Sterminio*. Uno spazio vuoto, uno uomo seduto, e poi specchi e pareti. La domanda di fondo è una: cosa ne è della guerra una volta che si è eliminato il nemico esterno? Cosa ne è della guerra una volta che la minaccia è messa fuori dalla porta di casa, quando l'esterno è così negato da non esistere più se non come possibilità scartata. Il nemico non è eliminato del tutto. È eliminato soltanto nella misura in cui gli è negata la possibilità del contatto fisico con l'interno. Ma il senso del nemico, l'esistere di un nemico, quello no, che non è eliminato. Anzi, l'eliminazione del nemico esterno lascia orfani del nemico stesso. È per questo che *Stranieri* è uno spettacolo sul cannibalismo: in assenza di un nemico esterno, non resta che la possibilità dell'interno, la guerra civile all'interno della famiglia. Il mondo esterno non lo si può negare, ma soltanto rovesciare. La guerra messa in atto in *Stranieri* è la guerra tra il Papà da una parte, e la Mamma e il Figlio dall'altra, interpretati rispettivamente dai bravissimi Luigi Dadina, Ermanna Montanari e Alessandro Renda. Il Papà sta seduto dentro la stanza a latrare contro il muro, e Mamma e Figlio da fuori premono per entrare. Battono alla porta e poi si parlano, si confessano l'un l'altro. Il figlio si racconta, delira, sembra provi a riepilogare il passato per capire se c'è un motivo, per cui il Papà non lo fa entrare. In piedi davanti alla porta provano a far filtrare almeno le parole, oltre quella porta che il Papà crede blindata ma che blindata non è. Provano a opporre qualcosa che sta a metà strada tra un memoriale e un'istruttoria. Noi li vediamo affacciarsi da dentro le finestra di un video digitale, bidimensionali, accaniti ma già fantasmi, già trapassati, passati a miglior vita. L'eliminazione del nemico esterno comporta infatti anche la negazione del suo corpo, ce l'ha come presupposto.

Ecco, è proprio qui che sta secondo me l'intuizione di Martinelli, nel portare fino in fondo la logica del cannibalismo. Una volta eliminato il nemico esterno, una volta messa la minaccia oltre l'uscio, oltre la porta blindata, non resta che cibarsi di quel che c'è dentro. Della famiglia. Da dentro la stanza il Papà a un certo punto latra: "Che c'è stato uno / L'ha detto il giornale / Che s'era portato a casa / Un vasetto di cenere / Di suo padre / La gente è distratta / Senza testa / È andato a finire / Nella pappa del bambino". Ma la raffinatezza della regia di Martinelli non si ferma su quella soglia, non si accontenta di aver sostituito l'esterno con l'interno, gli stranieri con i parenti. Quando entra in scena il cannibalismo, quando si giunge alla condizione di cibarsi del proprio nemico, di mangiare il proprio parente, è proprio in quel momento che del nemico non ci si libera più. Perché si diventa il proprio nemico, il corpo finisce per contenerlo, per esserne sostanza e custodia, diventa il corpo e però anche la bara. La carne del nemico entra in circolo, si fa sangue, innerva le vene di chi se ne è, magari persino rabbiosamente, cibato. Il Papà mangia la Mamma e il Figlio, e diventa anche loro. C'è un travestimento cannibalico, macabro, che avviene infatti sulla scena, il Papà che indossa i vestiti della moglie e si guarda allo specchio. La voce resta la sua, eppure il Papà diventa la Mamma. Il corpo rimane con ogni evidenza quello del Papà, perché più che diventarla, la Mamma, se ne è cibato, e dunque mostra le conseguenze, di quel cannibalismo, ne resta alterato.

È impietosa, questa discesa a spirale, questa presa di coscienza di che cosa comporta il cannibalismo, una volta eliminato il nemico esterno. Il Papà si cerca nello specchio in mezzo ai resti della Mamma. Così fa anche lei, e così pure il Figlio, tutti a guardarsi ossessivamente la faccia, a cercarsi da qualche parte, sulla pelle, a cercare al tempo stesso di trovarsi e di sfuggire a se stessi. Perché sta proprio qui la condanna ultima di questo cannibalismo: nel non poter sfuggire al proprio nemico, perché lo si combatte certo, ma subito dopo lo si diventa. Mamma e Figlio sono bidimensionali perché sono dentro il Papà, ne sono diventati i fantasmi, le presenze ossessive. Quando non bussano parlano, a volte insieme, a volte distinti, a volte in finestre piccole, altre volte giganteggiano su tutta la parete, ossessioni totali, invasive, fantasmi che prendono tutto lo spazio. Perché sono corpi fagocitati. Si affacciano da dentro di lui. In un secondo tempo li vedremo entrare dentro la stanza. Sarà quello il passaggio da quel fuori/dentro in cui erano al dentro/dentro in cui sono. Dove la digestione è già avvenuta, e sono già diventati il corpo del padre.

il Palcoscenico

Marco Martinelli porta in scena un feroce testo di Antonio Tarantino sulla paura che diventa ossessione

Stranieri alle porte, tutti nel bunker

IL MALE è un morbo che ama gli spazi chiusi, attecchisce dietro porte sprangate, si moltiplica tra gli indispensabili feticci del benessere piccolo borghese. Tappezzeria alle pareti e Glen Grant nel mobile bar, trenta volumi di un'enciclopedia scientifica a riempire una libreria altrimenti vuota e un guardaroba zeppo di capi firmati, soft porno da sbirciare in solitudine di notte e un fucile da caccia pronto per essere puntato contro chi si azzarda a disturbare.

Per mettere in scena *Stranieri*, feroce testo di Antonio Tarantino che distilla umor nero, Marco Martinelli ha scelto lo stesso bunker dove aveva allestito un'altra pièce di claustrofobiche ossessioni condominiali (*Sterminio* di Werner Schwab). Questa volta per ambientarci il delirio psicotico di un vecchio barricato in casa per difendersi dall'assedio dei troppi immigrati in circolazione. Il suo è un invere ripetitivo e febbrile (strepito-



Cri Teatro dell'Arte viale Alemagna 6, fino al 31 maggio. Tel. 0289011644.

samente reso da un Luigi Dadina al vertice del grottesco ma mai caricaturale), aggressivo e agonizzante come la cultura di cui è frutto. Alla sua porta qualcuno bussa senza tregua. Non i tanto disprezzati stranieri, bensì i fantasmi della moglie (Ermanna Montanari, come sempre stupefacente) e del figlio (Alessandro Renda). Defuntiche ritornano in veste di becchini, compaiono prima in video come simulacri bidimensionali di un incubo da film di animazione, poi in carne e ossa tra giochi di ombre e specchi nella distanza ravvicinata con gli spettatori rinchiusi come loro dentro un bunker che è già una bara. Uno spettacolo che semina con meditata precisione inquietudini profonde. Nella forma di una visione che emerge dalla paura e culmina nell'idea teatralmente efficacissima di un *Requiem* di Verdi danzato in memoria di poveri pesci d'acquario soffocati in due dita di melma.

(sara chiappori)



sipario

di Domenico Rigotti



«Stranieri» in casa propria

Non sono mai gratuiti gli spettacoli del ravennate Teatro delle Albe di Marco Martinelli. Al contrario, mirano a inquietare la coscienza dello spettatore provocatori e densi di inquietudine come appaiono.

Pensiamo a "Sterminio" di Marcel Schwab a Milano visto un paio di stagioni nel corso del festival Olinda all'ex Pini. Ma tale è anche questo "Stranieri" ora arrivato al Teatro dell'Arte. Due testi fra l'altro, anche se muta l'autore, e qui il drammaturgo è l'italiano Antonio Tarantino, che denunciano visibili, molto visibili parentele: in entrambi situazioni claustrofobiche, personaggi di rancorosi borghesi pronti a difendere magari fino all'estremo il proprio benessere, situazioni violen-

te espresse con un linguaggio grottesco.

Elementi tanto simili al punto che Martinelli adotta per l'azione scenica lo stesso o comunque quasi uguale spazio, una sorta di bunker dove spettatori (non più di una trentina a sera) sono a stretto contatto con fatti e personaggi. Il luogo deputato qui è un appartamento-rifugio dove il protagonista consuma i suoi giorni muovendosi tra frigoriferi stracolmi e armadi stipati di abiti di marca. Barricato in essi, il nostro piccolo borghese arricchitosi in modo disonesto, si agita in preda a strane paure, minacciato da misteriosi creature o fantasmi che continuamente bussano alla por-

ta. Contro i quali l'uomo inveisce e urla, snocciolando i più vietati luoghi comuni. Chi bussa e si trova nell'anticamera sono coloro che l'uomo considera "stranieri" ma che nel suo caso non sono extracomunitari o clandestini bensì la moglie e il figlio morti anzitempo e che in vita ha sempre maltrattato. Stranieri insomma nella stessa casa. Un testo anomalo quello di Tarantino. Non facile magari da accettare e che però Martinelli, lavorando con un retrogusto kafkiano, af-

fronta come una moralità mirabilmente fondendo amara ironia e arcani struggerimenti. Guidando assai bene i tre personaggi affidati ai bravissimi Ermanna Montanari, Luigi Dadina e

Alessandro Renda per la prima volta alle prese anche con la dimensione video.

Uno spettacolo che impegna la nostra intelligenza. "Stranieri". Se preferite invece lo spettacolo colorato, sontuoso, straripante, esotico o paraesotico, come lo sono i kolossal di Bollywood, la Mecca del cinema indiano, beh allora non resta che recarci al Teatro degli Arcimboldi. Dove da mesi strombazzato dai media, è approdato il musical che ha per insegna appunto "Bollywood - The Show". Caleidoscopico ma anche pieno di melensaggini. Che tenta di esprimere attraverso una saga familiare (mal raccontata) il passaggio di un Paese dal vecchio al nuovo ma che alla fine altro non offre che un bombardamento continuo di musiche e di danze (tanta energia questo sì nei danzatori) che alla fine invece di avvicinare porta al tedio.

All'Arte la forte regia
di Martinelli esalta
il testo di Tarantino
Agli Arcimboldi
delude «Bollywood»

TEATRO LA RECENSIONE

Quegli Stranieri che bussano alla nostra vita

Al Crt bella pièce di Tarantino



di LUCA VIDO

QUELLO che il Teatro delle Albe di Ravenna, sotto la regia di Marco Martinelli, propone in questi giorni al Crt è un claustrofobico viaggio nell'emarginazione e nella solitudine. Da non mancare. Sul palco di viale Alemagna è stata costruita una sorta di scatola nera nella quale gli spettatori, non più di trenta, vengono stipati. Per settantacinque minuti saremo in una stanza di un appartamento sprangato e buio, nel quale un uomo vive solo con se stesso in un delirio di solitudine e autosufficienza. Ma gli «Stranieri» (nella foto) bussano incessantemente alla sua porta blindata e lui, fucile in braccio cerca di allontanarli per paura che lo derubino o si impossessino della sua casa. O, peggio ancora, lo costringano a un dialogo, a un confronto. I colpi alla porta, però, continuano e il delirio si fa sempre più profondo, e violento. Uno schermo ci mostra il pianerottolo di casa. A bussare sono una donna e un giovane: la moglie e il figlio

dell'uomo. Morti da tempo, dopo una vita di frustrazioni e violenze domestiche. Ma sono fantasmi e nessuna porta, blindata o meno, può impedire loro l'accesso. Entrano, ma l'uomo non li vede, ormai preda della follia si è vestito con gli abiti della donna morta. E finalmente i due possono fare il loro lavoro...

Antonio Tarantino ha firmato un bellissimo testo, al contempo grottesco e iperrealista, feroce, che Martinelli ha allestito con sobrietà e precisione aiutato da uno straordinario Luigi Dadina che interpreta il vecchio, fra misoginia e follia, con eccezionale bravura. Nella parte della moglie Ermanna Montanari si conferma, anche se non ce n'era bisogno, attrice di caratura ipnotica e in quella, minore, del figlio, bene anche Alessandro Renda. A tutto questo si aggiungano le possibilità sensoriali, sia visive che uditive, che il ridotto, e blindato, spazio scenico può permettere. Il risultato? Da vedere.

«Stranieri» di Antonio Tarantino, regia di Marco Martinelli. Al Crt fino al 31 maggio.

Domenica 14 giugno 2009

Stranieri Antonio Tarantino mette in scena le angosce di chi non sa aprirsi Tutte le paure che ci portiamo dentro

di MAGDA POLI

Paura dell'altro, paura di conoscere se stessi, paura dell'abisso in cui si sprofonda prima della morte, paura della morte. Sentimenti che nella intensa, suggestiva pièce *Stranieri* di Antonio Tarantino, portata in scena con la regia vigorosa e lucida di Marco Martinelli, vivono in un'atmosfera da incubo nella stanza-bunker di un ricco signore intrappolato in se stesso, nella malattia, nella fine.

Lo straniero, «rabbia strozzata in fondo alla gola, angelo nero che turba la trasparenza, traccia opaca, insondabile» scriveva Julia Kristeva, non è né l'intruso responsabile di tutti i mali della città né l'avversario da eliminare per pacificare le nostre società, lo straniero ci abita, è la faccia nascosta della nostra identità: è l'inconscio di ciascuno di noi. E dall'affascinante spettacolo racchiu-



Anima nera Una scena della pièce (C. Pasquier)

so nel buio, angusto spazio mentale del protagonista popolato da fantasmi, ora in carne ed ossa, ora immagini in movimento, percorso da sentimenti squassanti, è proprio questa lettura che emerge.

L'uomo proietta sugli «stranieri», che bussano continuamente alla porta della ca-

mera di tortura della sua mente, le sue angosce, ma non riesce a sublimarle, restano lì ombre del suo disastro familiare, ombre della sua vita egoista, di una fine che inesorabile si allunga su di lui senza nemmeno riuscire a rivelargli l'inutilità di un'esistenza fatta di sopraffazioni, di ricerca della ricchezza come unico valore, una esistenza da carnefice che ora è vittima di se stesso e non lo sa.

Il bravissimo Luigi Dandina è un padre-padrone, è un'anima nera che invano cerca di espellere la parte di distruzione che non può più contenere. Ottima Ermanina Montanari, che è la moglie vittima e fantasma perseguitante come il figlio, cui Alessandro Renda dà un'intensità smarrita.

Stranieri
di Antonio Tarantino
Festival delle Colline di Torino

Dentro il bunker



Uno spettacolo del teatro delle Albe e ora un video degli Aqua-Micans Group. Dal testo di Tarantino, "Stranieri"

di **Paolo Nori**

L'altro giorno, a Bologna, periferia nord ovest, oltre il fiume Reno, una parte della via Emilia Ponente che sembra un po' esplosa, dove all'inizio delle strade ci son dei cartelli con scritto «Dal 369 al 382 bis», «Dal 386 al 391», una parte che per arrivarci bisogna passare sotto un sottopassaggio e sbattere contro l'insegna bianca e rossa di un bar che si chiama Maxy bar, una parte che si vede anche da lontano, sopra a una casa d'angolo ci sono dei fuochi d'artificio, finti, permanenti, lì in fondo, al numero civico 485, dentro un parco, dentro un grande edificio che uno direbbe municipale, che è la sede dei Teatri di vita, l'altro giorno hanno fatto vedere un video, la ripresa filmata di uno spettacolo teatrale di Antonio Tarantino, intitolato *Stranieri*, per la regia di Marco Martinelli, del teatro delle Albe di Ravenna, interpreti Luigi Dadina (un uomo), Ermanna Montanari (sua moglie) e Alessandro Renda (suo figlio).

Il video è stato fatto da un gruppo di cineasti romani che si chiamano Aqua-Micans Group, e le riprese le han fatta un anno fa, a Lido Adriano, dove lo spettacolo andava in scena e tra gli spettatori c'ero anch'io, ed era uno spettacolo che si svolgeva dentro un bunker, avevano costruito un piccolo bunker, sembrava di cemento armato, a toccarlo, e ci stavano al massimo trenta spettatori, dentro il bunker, e di fronte a loro un piccolo palco, dentro il bunker, con una poltrona rossa con due gambe più basse delle altre due, e, seduto sulla poltrona, Luigi Dadina interpretava il protagonista di Tarantino, «un uomo molto anziano, che si aggira in un alloggio», e si sentiva bussare, da fuori, contro la parete del bunker, e il protagonista diceva «Ma cos'avete da bussare» «Non apro a nessuno» «La porta è blindata» «Io esco» «Perdete tempo» «Me ne vado» «C'è il sole» «Fuori c'è

un bel sole» «Era ora» «Va bene che l'acqua» «Ci fa bene alla campagna» «Ma c'è un limite» «Non insistere» «C'è la privacy» «C'ho un telefono» «Farsi annunciare» «La bolletta l'ho pagata» «Inutile insistere» «Mi lavo e mi stiro» «Da solo» «La posta non la ritiro» «Me ne frego» «Tanto a me» «Non mi scrive nessuno» «C'ho un figlio a Roma» «Laureato» «Ho pagato io» «Ha fatto la tesi» «Filosofia» «Martin Heidegg» «Herr» «Una roba difficile» «È anche sposato» «Roba tedesca» «La cultura» «La portinaia» «È andata in pensione» «Il condominio non vuole» «Costa troppo» «Prenderne un'altra» «Con i contributi» «Costa caro» «Le scale le lava l'impresa» «Non insistere» «Chiamo il centotredici» «Non esco» «Non sono in affitto» «L'alloggio è pagato» «Spese condominio» «È tutto quanto» «Ci pensa la banca» «C'ho anche le cedole» «La borsa è andata giù» «Ma poi torna su» «C'ho i fissati bollati» «C'è tempo» «Non sono un morto di fame» «Non vendo» «Non bussate» «Andate fuori dai coglioni» «C'ho il frigo pieno» «Le tapparelle sono bloccate» «C'ho anche il living» «È il frigo bar» «Glen Grant» «Per quando viene su» «Mio figlio» «Io non bevo» «Ho congelato i funghi» «Di quella volta là» «C'era ancora mia moglie» «Non li mangio» «È un ricordo» e via di seguito, e gli spettatori vedevano quest'uomo, seduto di traverso, sopra una poltrona, illuminato da una torcia a pile, che tiene in mano lui, e ha vicino un fucile, e a un certo punto imbraccia il fucile, e minaccia quelli che bussano, che lui pensa siano degli stranieri, brutta gente, «Tutte facce di merda», ma loro bussano ancora, e lui allora fa finta di essere sua moglie, morta, e si veste come sua moglie, «Volpe argentata della steppa» «Astrakan» e cambia voce, «Mio marito» «Non è in casa», e prova a blandirli «Perché non andate» «A fare un giro» «Essere bella giorna-

ta» «Noi europei» «Avere ombrelli» «Andare cinema» «Ascensore funzionare» «Musica etnica» «E voi essere quasi come noi», solo che poi si vede che quelli che bussano, non sono stranieri, sono il figlio e la moglie dell'uomo molto anziano, morti, che lo son venuti a prendere («Tutti credono che sia un'orrenda strega vestita di stracci neri, e non sospettano che siano le persone che ti sono state più o meno care a fare l'ultimo trasporto. In fondo, è la tua stessa vita che ti torna indietro, come per un'ultima prova, o per un ripasso della lezione»), e lo spettacolo finisce col figlio, Alessandro Renda, morto, che dice al padre, morto: «Volevo dirti che i pesci dell'acquario li ho trovati morti. I tubi dell'ossigeno e del ricambio dell'acqua erano staccati. E ci sarebbe voluta la sala di rianimazione di un grande e moderno ospedale per farli morire in un modo meno barbaro. Ma no, forse è stato meglio così. Voglio solo dirti che sul fondo della vasca c'erano quattro dita di melma. E questo significa che per molto tempo tu li hai fatti vivere nei loro stessi rifiuti».

Alla fine della proiezione dell'altra sera Marco Martinelli ha detto che, quando dovevano mettere in scena il testo di Tarantino, dopo un mese di prove sul palco han capito che così non andava bene, che per rendere quella situazione c'era bisogno di inventarsi qualcosa, e si sono inventati il bunker, che a me sembra funzioni benissimo, e mi sembra che funzioni perché, dopo la prima sorpresa, uno spettacolo teatrale in un bunker, quando ho visto *Stranieri* a Lido Adriano, un anno fa, io il bunker me lo son dimenticato, il bunker non ce l'avevo più presente nei pensieri, lo sentivo e basta, sentivo la forza claustrofobica della messa in scena ma ero in una specie di antispazio, non c'ero, a dire il vero, ero una bestia costretta in un posto troppo piccolo, come su un ascensore («ascensore

funzionare»).

Ecco, per la ricostruzione cinematografica, quelli di Aqua-Micans group hanno dovuto fare la stessa cosa, hanno dovuto inventarsi qualcosa e hanno provato a non filmare mai il bunker, non c'è il bunker, il video, che dura poco più di un'ora, il tempo dello spettacolo, è fatto tutto di primi piani, e di penombre, e di bui, e di riflessi, e di denti, e di piedi, e di peli del naso e, in una scena, solo di due piccole luci negli occhi di Luigi Dadina, e poi il buio, e alla fine io ho pensato «Ecco, quello era il bunker», e mi ero sentito ancora in una specie di antispazio, mi ero sentito ancora una bestia costretta in uno spazio troppo piccolo e, anche se molte cose che avevo visto a teatro qui non le avevo ritrovate, i movimenti marionettistici di Ermanna Montanari, la deformità dei piedi nudi di Dadina dentro due scarpette da donna, ho avuto l'impressione che mi fosse restituito per intero lo spettacolo che avevo visto un anno prima, e che questo modo di filmare che non saprei definire, sporco, fatto di immagini di sbieco, buio, dal basso in alto, fosse l'equivalente cinematografico della sgrammaticatura, quelli di Aqua-Micans, mi sembra, non solo hanno rispettato il lavoro della Albe, hanno anche reso la sintassi zoppicante, infelice e bellissima del protagonista di Tarantino, e poi dopo a cena, su una via Emilia ricompota, in una parte che torna a chiamarsi Via Emilio Lepido, al numero 49, quando Marco Martinelli ha citato Eduardo De Filippo che diceva, di Shakespeare, che era il primo della classe, a me è tornata in mente quella battuta, famosa, del Mercante di Venezia, che mi sembra di aver capito qualche anno fa, quando l'ho sentita citata in un film di Lubitsch, *To be or not to be*: «Se ci pungete, non sanguiniamo, e se ci fate il solletico, non ridiamo? Se ci avvelenate, non moriamo? E se ci fate torto, non ci vendicheremo?».